

# LA CASA DEI DESTINI INCROCIATI

ARCHITETTI E PERSONE IN DIFFICOLTÀ, INSIEME PER UN PROGETTO. ACCADE PER ESEMPIO IN UNA CONTRADA NEL RAGUSANO, E OVUNQUE SIA NECESSARIO REALIZZARE OPERE SOCIALI CON MEZZI MODESTI. UNA FILOSOFIA DIVENTATA INSEGNAMENTO ACCADEMICO

**di Francesca Sironi Foto di Alberto Bernasconi**





**REPORTAGE**

Architetti senza  
frontiere (Asf) nella  
sede milanese di  
zona Porta Nuova.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

093688



# UNA DONNA CUCE,

seduta fuori da una masseria, quando viene disturbata da una civetta, che le chiede: «Quando vuoi la ricchezza, in gioventù o in vecchiezza?», racconta una delle *Fiabe italiane* di Italo Calvino. Sceglierà la seconda. Il giorno dopo verrà rapita dai pirati e sfruttata per 17 anni, fino a quando non ritroverà la famiglia, diventata ricca grazie a un vaso pieno d'oro scoperto in un campo. Vivranno felici. Contrada Magnì non è una fiaba, ma in modi diversi sta provando a cambiare le stesse premesse del fato. In questo appezzamento brullo in provincia di

Ragusa, si danno appuntamento ogni mattina Oriana, Ana, Sonia, Patience, Nadia, Durim, Andrea. Ognuno di loro porta cicatrici diverse. Accomunate dalla povertà: un marito morto per raggiungere l'Europa; l'alcolismo; la strada. Ma dal 2015 qualcosa è cambiato. Non hanno trovato dobloni d'oro sotto un albero, ma sono diventati produttori agricoli e falegnami, lavoratori edili specializzati e distributori di ortaggi bio come soci di due cooperative, Seminamondo e Rinart. Contrada Magnì è infatti il centro di un progetto di formazione all'auto-impresa che sta diventando un modello di risposta, piccolo ma tenace, a due problemi chiave del Paese: lo spopolamento delle aree interne e l'emarginazione dei migranti.

Il progetto si intitola *Costruiamo saperi*, ed è iniziato nel 2015 con un finanziamento da 300mila euro di **Fondazione CON il Sud**. È gestito dalla Caritas di Ragusa insieme ad Architetti senza frontiere (Asf), con il supporto di un'associazione locale. Portando conoscenze e impegno, i professionisti di Asf hanno avviato insieme ai migranti la ristrutturazione della masseria, trasformandola in cantiere-laboratorio e nel luogo «che sarebbe poi diventato la casa del loro lavoro», racconta Silvia Nes-



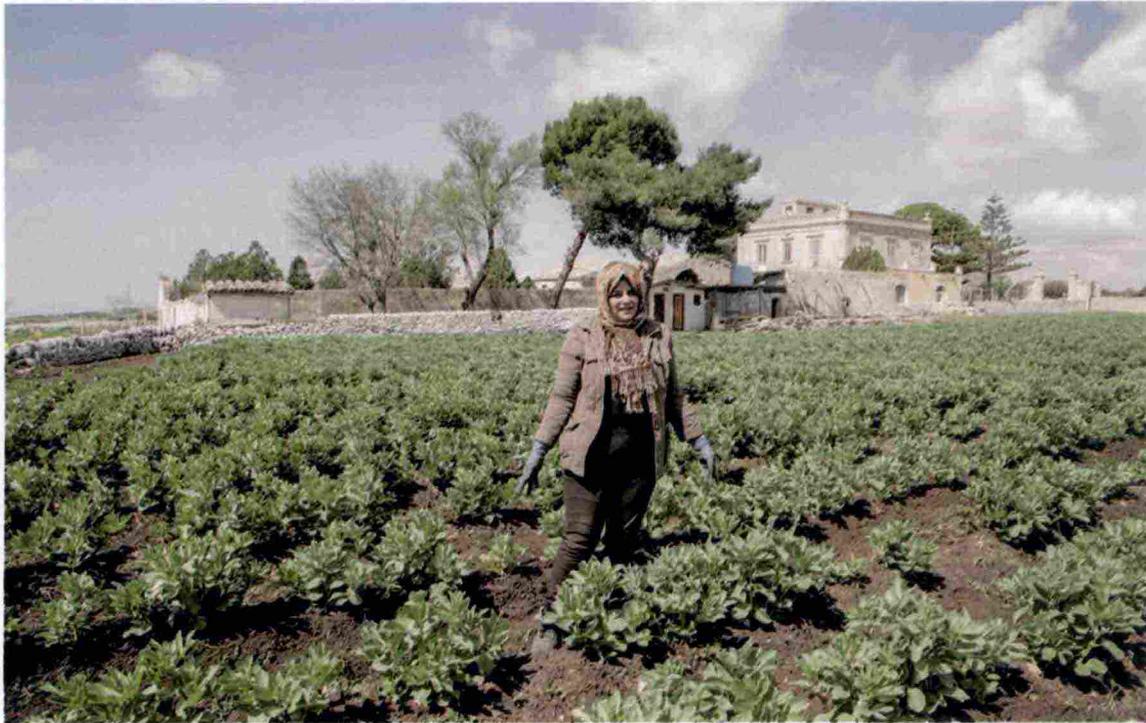
si, l'architetto che ha seguito il programma. «Per noi era fondamentale che sentissero l'appartenenza, che potessero essere orgogliosi di quanto facevano per rendere la masseria fruibile e bella. È stato un processo lento, di avvicinamento, ma oggi il risultato è straordinario. Sentono la struttura come un posto loro, vivo, tengono a fare bella figura quando arrivano studenti o visitatori».

**Costruire appartenenza è il primo orizzonte che lega fra loro gli architetti di Asf, come raccontano un giovedì pomeriggio,** riuniti per un ritratto collettivo nella sede di Milano, alla Stecca degli artigiani, nel quartiere di Porta Nuova. «Il nostro obiettivo è lo sviluppo delle comunità», inizia Camillo Magni, presidente della onlus. «L'architettura è un mezzo. Non si tratta soltanto di alzare una struttura. Le discipline dello spazio possono rafforzare l'identità e l'appartenenza a una collettività». Fondata nel 1998, l'associazione è la costola italiana di una rete che connette 33 Paesi. In Italia conta 20 soci, impegnati in cantieri sociali internazionali e locali. Sono in larga maggioranza donne, architetti in carriera e giovani progettiste appena uscite dall'università, determinate ad andare oltre i rendering. «Insegno al Politecnico di

Milano questo contesto di ricerca», racconta Magni. «Il corso è soprannominato, ridendo, "sfiga" o "poveretti", ma è uno dei più seguiti». La richiesta di questi insegnamenti è infatti sempre più forte fra le nuove generazioni, sostenute da una passione che le vedrà magari precarie a lungo, ma almeno certe di non essersi fermate alla superficie. «Inoltre, dove bisogna confrontarsi con risorse minime c'è più ricerca, più sperimentazione», riflette Federica Rando, consigliere dell'associazione. «Avere pochi mezzi, come accade nei progetti di cooperazione all'estero o in Italia, costringe a immaginare soluzioni completamente nuove. Mentre normalmente viviamo nell'eccesso opposto». Nell'abbondanza delle committenze di studi e progetti. Invece: «In Cambogia abbiamo costruito un'intera scuola spendendo 90 euro al metro quadro. Mentre per una casa a New York puoi pagarne come niente 4.500», racconta Magni. La differenza d'approc-

A sinistra: Giuliana Miglierina; Filippo Mascaretti con Elisa d'Albuquerque. Qui sopra: Federica Rando, Silvia Nessi (in piedi); è l'architetto che ha seguito la ristrutturazione della masseria in Contrada Magni) e Camillo Magni, presidente di Architetti senza frontiere e docente al Politecnico di Milano.

**REPORTAGE**



cio può stordire, ma loro la affrontano sapendo di mettere competenze al servizio di idee destinate a durare, disegni che potranno trasformare, almeno un poco, le prospettive di chi in quegli spazi abiterà.

**Fra le contraddizioni, per gli architetti senza frontiere, non c'è solo il contrasto fra la professione "commerciale" e l'impegno da cooperanti**, ma anche la costruzione di nuovi immaginari. «Quando abbiamo iniziato a lavorare alla scuola di Roong Takéo, in Cambogia, abbiamo pensato da subito a una costruzione di terra cruda. È un materiale locale, sostenibile, efficace. Un'eredità da riscoprire», dice Camillo Magni, che ha firmato il progetto. «Per quella comunità, però, la modernità e il riscatto del progresso erano rappresentati da edifici di cemento e lamiera. Così la nostra proposta pareva deluderli. La retorica visiva a cui siamo esposti è un problema ovunque. Nelle grandi città dove il capitale si esprime sempre allo stesso modo, così come nelle periferie dove l'immaginario è basato sulla televisione, sui set occidentali. Noi stessi, d'altronde, abbiamo devastato per decenni la tradizione sotto il cemento: come possiamo imporre ad altri di non farlo?».

Qui sopra: Contrada Magni, nel Ragusano, sede di un progetto di formazione all'auto-impresa dedicato ai migranti, trasformati in produttori e distributori agricoli, falegnami, edili. A destra: Maddalena Ferraresi; nell'altra foto, da sinistra, Elisa d'Albuquerque, Giovanna Cavalli e, dietro, Filippo Mascaretti di Asf.

Da queste domande è nato un lungo dialogo con i partner locali, che li ha portati a comprendere il valore di quella riscoperta. La scuola è stata costruita di terra cruda, «e il cantiere è diventato un motore economico per le maestranze locali, che hanno potuto appropriarsi delle competenze per costruire telai, travi e muri con materiali reperibili. Così, ora possono rimettere in gioco la propria professionalità», raccontano gli architetti. L'edificio ha vinto la Medaglia d'oro per l'opera sociale nel 2015.

**Fare i conti con le aspettative delle persone che si trovano nel territorio fragile del bisogno è un mestiere delicato.** Silvia Nessi, che ha seguito fin dall'inizio l'attività di Architetti senza frontiere a Contrada Magni, lo sa bene. «L'inizio è stato difficile, soprattutto a livello emotivo», racconta. «Le persone coinvolte nel progetto cercavano una risposta immediata. Volevano un lavo-



ro subito, una sicurezza. Non è stato facile spiegare che si trattava invece di un percorso più lungo, di formazione e introduzione a una professione di cui avrebbero dovuto poi farsi forti da soli, come imprenditori tra l'altro, e non come dipendenti». I partecipanti al corso si sono così in parte auto-selezionati fra chi era pronto a una sfida impegnativa e chi, per il momento, non se la sentiva. Fra quanti hanno voluto andare avanti c'erano molte donne, «un elemento bello ma anche non semplice, visto che si trattava di un laboratorio di manutenzioni edili, falegnameria, costruzioni. In breve però, grazie alla loro energia, alla Caritas, ai partner locali e a un artigiano che ha portato la propria esperienza, siamo riusciti a costruire un gruppo straordinario».

Mentre una squadra imparava l'arte dell'intonaco, incastonava infissi, produceva i primi oggetti d'arredo, l'altra seminava le zolle dell'altopiano, «supportata da un bravissimo agronomo arrivato con il servizio civile, Salvo Zaccaria», ricorda Nessi. Superato il primo ostacolo, i lavori sociali, supportati dai volontari, sono andati avanti spediti. Poi, un altro muro. «Il momento peggiore è stato in primavera. Le donne avevano arato, seminato, cura-

to quotidianamente l'orto, svegliandosi prestissimo ogni giorno», continua Nessi. «Il primo raccolto è stato ottimo. Ma gran parte dei prodotti è stata buttata via perché l'agenzia coinvolta per sostenere la vendita dei freschi non si era attivata in tempo. È stato un momento veramente nero per tutti. Eravamo demoralizzati. Le ragazze dicevano che era tutto inutile, che non c'era orizzonte possibile. È stato tremendo. Con l'estate però siamo riusciti a riprenderne in mano le fila, cambiando in parte le prospettive, avviando nuove reti di distribuzione. La diocesi ha comprato macchinari grazie a un crowdfunding. Ed è tornata la motivazione». Le cooperative oggi coinvolgono dieci persone. Niente è garantito, ma i soci danno il massimo per stare sul mercato, trovare acquirenti, innovare. «Il destino fa fuoco con la legna che c'è. Il loro destino era diventare lavoratori sfruttati o sottopagati», ha ricordato Domenico Leggio, direttore della Caritas diocesana di Ragusa, in un servizio dedicato al progetto su Tv2000. «Noi crediamo nello scambio, nella giustizia, nella contaminazione, nel riscatto, nella liberazione. Per questo stiamo ridando vita all'antica masseria con un'impresa sociale ed etica». ■

Foto di Elena Mucchetti